

► I 70 ANNI DEL NAUFRAGIO DI ALBENGA

L'INTERVISTA **GIANNI TARNOLDI**

«Su quella barca non volevo salire Mi salvò il mio secondo padre»

Nella tragedia dell'«Annamaria» morirono 44 bimbi: la cronaca di Buzzati diventò letteratura. Un superstite racconta: «Tra i flutti mi sembrava di lottare contro un mostro marino. Poi svenni e mi risvegliai in ospedale»

di **ROBERTO FABEN**

■ Se soltanto avesse presagito le conseguenze del suo gesto, la zelante guardia municipale del Comune di Loano (Savona), che nel pomeriggio di mercoledì 16 luglio 1947, applicando un editto del sindaco che si rifaceva agli articoli 3 e 261 di una legge del 1934, non consentì l'ingresso alla sala del cinematografo dove si proiettava *Il ladro di Bagdad* a un folto corteo di bambini, circa 81, la maggior parte dai 4 ai 9 anni, ospiti in vacanza nella colonia di Loano della Fondazione solidarietà nazionale, e provenienti soprattutto da Milano e Verona, avrebbe sorvolato senza esitazione ad adempiere al proprio dovere.

Tuttavia, nonostante le accese rimozioni delle tre vigilatrici, Angioletta Serrati, Adriana Ferro e Lidia Mariani, che accompagnavano lo spensierato corteo, l'agente fu irremovibile. Preso atto del diniego, legato al timore che i piccoli, quantunque rasati, potessero trasmettere i temuti pidocchi, la colonia, che ospitava figli di famiglie poco abbienti e orfani di guerra, improvvisò un piano B per evadere la giornata.

Fu deciso di portare la vicinante comitiva in gita nella vicina isola Gallinara, di fronte alla cittadina di Albenga, replicando l'escursione avvenuta nel mattino di quello stesso giorno, riservata alle bambine. Anche l'imbarcazione utilizzata era la medesima. Il suo nome era «Annamaria», un natante a motore a un albero da cui partivano, verso prua e poppa, due fili di bandierine variopinte, preso a noleggione dai fratelli Angelo e Bartolomeo Podestà, motorista e capo-barca.

Salpò alle 16,30, mentre il sole brillava sul mar Ligure, stipata di bambine e di qualche adulto, e avviò la navigazione. Geograficamente, verso ponente. Metaforicamente, in direzione inferno. Alle 17, a 60 metri dalla costa, dove il mare è profondo 9 metri, in località Burrone, mentre i bimbi stavano cantando - sembra - l'inno di Mameli, l'«Annamaria» cozzò contro un palo di ferro piantato sul fondo dove giungeva il condotto fognario di Albenga e si impennò a causa dello squarcio apertosi sullo scafo. Ai piccoli fu ordinato di gettarsi in mare. Una voce dalla spiaggia gridò, in dialetto: «Sbattèi e màn, sbattèi e màn». Quarantatquattro morirono annegati, con 4 donne. Ma il preciso bilancio delle vittime rimane controverso.

Mai, nel dopoguerra, in un incidente marittimo ha perso la vita una moltitudine così numerosa di bambini. L'inviato spe-

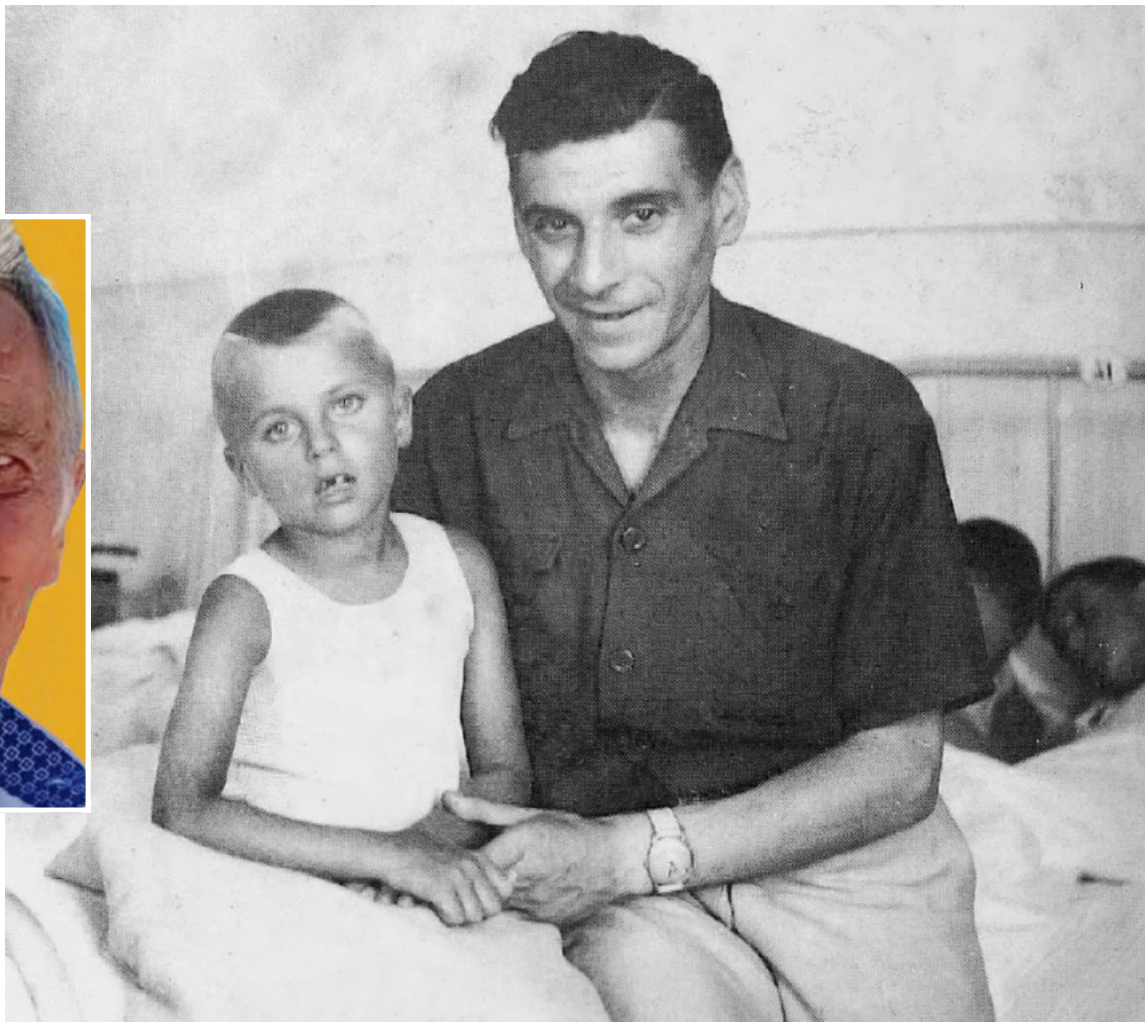


ziale del *Corriere della Sera* Dino Buzzati, spedito ad Albenga da Gaetano Afeltra, dettò al telefono righe diventate letteratura, alla disperata ricerca di un senso nel *mysterium iniquitatis* di quell'assurdo evento. «Bisognava vedere come si assomigliavano in modo allucinante le 43 faccine, non impaurite, non doloranti, bensì dolcemente attonite. [...] «Tante bambole, sembrano» disse uno. Quarantatré bambole con dentro chiuso in ciascuna il vasto mistero della morte. Un Gesù in croce [...] era posto sopra l'immenso capezzale dei 43 innocenti (poi diventati 44, ndr) sembrava non capire il per-

“
Francesco Maglione, l'uomo a cui devo la vita, mi portò a riva nuotando per 50 metri
”

ché».

E, anche dopo 70 anni, questo sgomento rimanda allo stesso eterno dubbio di fronte a un dolore che, rispetto a quello descritto da Alessandro Manzoni nell'episodio de *I Promessi Sposi* della morte della bimba Cecilia, è moltiplicato per oltre 40 volte. Ad Albenga, finito il festoso lungomare, imboccando via Ernesto Che Guevara verso Ceriale, si passa sotto lo stesso corto tunnel inghiainato della ferro-



MIRACOLATO Gianni Tarnoldi nel 1947 in ospedale con Francesco Maglione, il suo salvatore. A sinistra, com'è oggi

via dove furono depositati i morticini. E la frenesia del vicino ristorante «Lo Scoglio» stride con un'angoscia che sembra ancora salire dal mare. A tre metri dagli scogli, sul cippo chiuso da un'inferriata nella rada dei Gabbiani, ai cui piedi sono depositati tre lumini bianchi e uno rosso, sono scritti i nomi delle vittime divorate dalle acque: Vincenzo Sigismondo (4 anni), Antonio Oliva (5 anni), Giuseppe Zenatti (6 anni) e tutti gli altri. Se non fosse stato rocambolescamente salvato dall'annegamento, fra essi ci sarebbe anche quello di Gianni Tarnoldi, 77 anni, milanese, figlio di un fattorino invalido di guerra e di una portinaia d'albergo, che si trovava a bordo di quel battello e all'epoca aveva 6 anni.

Che ricordi ha dei momenti che precedettero la partenza della motobarca?

«Ricordo che, nonostante ammassi il mare, quel giorno non volevo partire. Per salire sull'imbarcazione noi bambini eravamo messi ordinatamente in fila. E io, mentre gli educatori distoglievano lo sguardo, sgattaiolavo sempre dietro i miei compagni. Quando si accorsero delle mie resistenze ed ero rimasto l'ultimo, mi sistemarono a bordo letteralmente di peso».

Una misteriosa e oscura premonizione?

«È difficile spiegarlo, ma credo che di questo si trattasse. Alcuni giorni prima ero rimasto particolarmente colpito dalla visione di una grande cernia boccheggiante che giaceva sulla spiaggia di Loano,

pescata da alcuni subacquei. Non avevo mai visto prima di allora un pesce di quelle dimensioni e mi parve un mostro marino».

Come eravate sistemati a bordo dell'«Annamaria»?

«Eravamo in tanti. Io ero seduto a poppa su uno spuntone di legno, una cornice insomma, a mo' di sedile, vicino al timone».

Poi cosa senti?

«Nel momento dell'impatto, la barca si fermò improvvisamente e il coro dei bambini s'interruppe. Io non cantavo però, perché su quella barca non volevo salire. Ricordo poi che udii, per vari secondi, l'imbutto nel serbatoio del carburante che girava e faceva «din din din...». Ho ancora quel suono negli orecchi. Il barcaiolo capì che stavamo affondando e ci disse di gettarci in acqua. Credo che tutti i bambini si siano buttati. Mi lanciai in mare da poppa».

E tra i flutti?

«Ricordo le bretelle di quel costume che portavamo tutti, chiamato «pagliaccetto», mentre sbattevano nell'acqua e io continuavo ad urtare e bevevo acqua. Non sapevo nuotare. Mi ritrovai oltre la prua e, dietro, due bambini mi gridavano «aiutami! aiutami!». Ma non potevo fare niente. E sbattevo ancora, finché svenni».

Chi l'ha tratta in salvo?

(Si commuove). «E qui... Francesco Maglione (all'epoca era presidente della *Croce Bianca di Albenga*, ndr) mi trovò galleggiante e mi portò a riva nuotando per 50 metri. Giunto sull'arenile, gli parve

che non ci fossero indizi di pulsazioni alla carotide: ero il primo bambino che cercava di salvare, ma fu preso dallo sconforto perché mi credette morto, tanto che stavano già ponendomi le braccia conserte sul petto. Poi si accorse che un fiotto d'acqua mi uscì dalla bocca. Allora mi praticò, sotto il tunnel della ferrovia, almeno 47 minuti di respirazione bocca a bocca, riuscendo a rianimarmi».

E poi fu trasportato in ospedale.

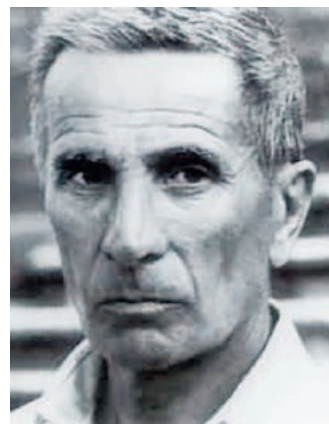
“

*A bordo c'era un solo salvagente
L'anno successivo imparai a nuotare all'Idroscalo*

”

dale.

«Il traffico sull'Aurelia era fermo e mi caricarono su un'auto. Cadevo dal sonno, mi addormentavo addosso all'autista, continuando a rivedere gli occhi quasi imploranti della cernia. Il mattino successivo mi ritrovai in un letto d'ospedale e dinanzi vidi il mio salvatore, che mi chiese: «Come ti chiami?». Io risposi come mi aveva insegnato mio padre: «Mi chiamo Tarnoldi Gianni, abito in via Riccardo



GIORNALISTA Dino Buzzati

Arnò 10». Francesco aveva 38 anni e la sua famiglia era proprietaria di un'oreficeria ad Albenga, ancora oggi esistente. L'anno dopo si sposò con Ines ed ebbero due figli, Marina e Mario».

Quando lo rivide?

«Nell'estate 1948, la mia famiglia mi mandò ancora alla colonia di Loano o forse di Pietra Ligure. Francesco lo seppe e un giorno si presentò dicendomi: «D'ora in poi in questa colonia non vieni più. Sarai per sempre ospite a casa mia». E così fu. Mi prese così a cuore che pensò di adottarmi. Quella dei Maglione è sempre stata la mia seconda famiglia. Lui morì, ultranovantenne, nel 2007».

Alfred Hitchcock, in alcuni suoi film, raccontava che nel luogo di un trauma si torna senza patemi solo se esso è stato superato. Lei ad Albenga si reca sempre.

«Devo dirle che, per quanto l'esperienza del naufragio sia stata terribile, non mi sono rimasti traumi, forse per un insieme d'incoscienza infantile e istinto di sopravvivenza. L'anno successivo alla tragedia, imparai a nuotare, all'Idroscalo di Milano. Io sono un sentimentale e ad Albenga ho trovato tanti amici. È diventata la mia città adottiva».

Com'è andata la sua vita?

«Avrei voluto diventare ingegnere marittimo, ma la mia famiglia non aveva molti mezzi. Dopo il diploma in ragioneria al Vittorio Alfieri a Milano, ho lavorato fino alla pensione come contabile prima in un'agenzia doganale e poi in un'azienda. Nell'ottobre 1965 mi sono sposato e ho due figli, Paolo, nato nel 1969, ed Elena, l'anno successivo. E sono anche diventato nonno».

Pensa che la sua esistenza avrebbe preso una diversa piega se la barca non fosse affondata in quel funesto pomeriggio?

«Credo che sarebbe andata nello stesso modo. Ma con tanti affetti in meno».

Ha rivisto, da adulto, qualche suo compagno di quella sventura?

«Sì, ci siamo rivisti, anche ad alcune commemorazioni, ma molti di loro preferiscono non ricordare».

Lei è credente?

«Non sono credente, ma visito i luoghi di culto con profondo rispetto».

Dopo vari processi, per la sciagura dell'«Annamaria», non c'è stata alcuna condanna.

«Le misure di sicurezza su quella barca erano insignificanti. Ricordo la presenza, a bordo, di un solo salvagente, attaccato alla prua. Ma era appena finita la guerra e regnava una certa disorganizzazione. La città di Albenga, dopo l'accaduto, tirò fuori un grande cuore. Credo che la colpa sia stata soprattutto del destino».